

«Mia figlia è la vita La riporterò a casa»

Il padre della bimba nata dalla donna in coma
«Mi rimane solo lei, ma servono altre 48 ore»

Fabio Poletti

MILANO

Toni si asciuga gli occhi con la manica della camicia a fiori bianchi e blu e accenna un sorriso davanti al vetro della nursery dell'ospedale di Niguarda, dove sua figlia è aggrappata alla vita con le forze di un gigante anche se pesa solo 650 grammi.

Riesce quasi a sorridere come un papà qualsiasi...

«Non so più nemmeno io come sto. Vado in camera mortuaria e piango. Vengo qui e mi si riempie il cuore. Là vado a trovare Cristina che non c'è più, qui ritrovo la mia vita. Mi rimane solo lei al mondo».

Adesso che la sua compagna è morta...

«Ho solo lei, ho solo Cristina Nicol. In lei ho concentrato tutta la mia vita. E' tutto quello che ho».

Questa bambina l'ha voluta fortissimamente...

«La volevo io, la voleva Cristina. Se mia figlia è nata, lo devo a Cristina, a Dio e ai medici di questo ospedale. Adesso posso solo sperare. Il mio solo pensiero è quello di riuscire a portare a casa presto mia figlia».

Poi, ancora una volta, questo trentenne con la faccia da ragazzino, il gel sui capelli, l'orecchino coi brillantini, si infila il camice verdolino e torna a guardare Cristina Nicol, chiusa nella bolla di vetro dell'incubatrice. Le infermiere al primo piano del reparto Rossini di Neonatologia vanno e vengono. Qualcuna ri-

sponde al telefono. C'è chi vuole solo sapere. Chi vorrebbe mandare dei fiori, un orsacchiotto, un peluche, le cose normali che si regalano a una bambina che nasce. Ma non si può. Questa non è una nursery come le altre. E Cristina Nicol, che ha le manine «piccole come quelle di una Barbie», come dicono i medici, è ancora in pericolo di vita. «La piccola respira sempre autonomamente, non richiede supplementazione di ossigeno, gli esami ematochimici si mantengono nella norma, è stabile dal punto di vista cardiocircolatorio, anche se la prognosi resta comunque riservata», scrivono i sanitari nel bollettino medico. Tante parole che vogliono dire una cosa sola: Cristina Nicol può farcela, c'è solo da aspettare e da sperare.

«Almeno 48 ore...», incrociano le dita i medici alle prese con questo miracolo che si è ripetuto per 78 giorni fino alle 5 e 21 di sabato mattina, quando con un parto cesareo è stata fatta nascere la bambina e allo stesso tempo hanno lasciato definitivamente morire la madre, in coma cerebrale dal 24 aprile dopo la rottura di un aneurisma. «Il primo caso in Italia, l'11° al mondo, ma mai una bambina così piccola...», spiegano i medici e non si capisce se c'è più orgoglio o stupore in queste parole che dicono, mentre vanno di fretta nel corridoio con le cicogne dipinte sul muro come una fiaba e allora c'è solo da

aspettare il lieto fine.

«Perché questa storia è una tragedia, ma è anche una cosa bella», ripetono le infermiere con la cuffia, gli zoccoli che quasi non si sentono sul pavimento e hai voglia a dire che non sono emozionate, anche se di bambini ne hanno visti nascere chissà quanti, anche 10 o 20 in un giorno, tutti in fila a frignare dentro le culle dietro al vetro che sembra di cristallo. Ma basta fare 300 metri tra i viali alberati di questo ospedale, che sembra un parco, per vedere i sorrisi morire. Sul padiglione di cemento dalla parte opposta del parco c'è scritto Anatomia patologica. Dentro la camera mortuaria, davanti alla bara chiara della sua Cristina, nemmeno un fiore che non c'è stato il tempo, Toni tiene lo sguardo basso sotto gli occhiali scuri, le mani strette a pugno lungo i fianchi.

Cristina aveva smesso di vivere il 24 marzo, subito dopo aver fatto colazione, Toni doveva correre al laboratorio dove è impiegato come tecnico, lei al centro estetico dove tutte le clienti non facevano altro che chiederle di quella gravidanza ormai visibile. Ma solo adesso, quasi tre mesi dopo la rottura dell'aneurisma, due giorni dopo la nascita di sua figlia, Cristina è morta per davvero. Anche se continuerà a vivere in altre persone che hanno ricevuto i suoi organi - «Mi piacerebbe conoscerle...», confida Toni a un'infermiera, ma c'è la legge che lo impedisce - e in una bambina lunga come un righello e le mani piccole come quelle di una bambola.

Quel corpo senza amore ridotto a utero

UNA FORMA DI RIDUZIONISMO CHE VEDE ALLEATE LA SCIENZA E LA CHIESA

UN corpo di donna clinicamente morta tenuto artificialmente in vita per dare una chance di svilupparsi e nascere alla bambina di cui era incinta. Una bambina a forte rischio di sopravvivenza e di integrità psicofisica, data l'imaturità dello sviluppo in cui si trovava al momento del parto. Una bambina che è divenuta tale, perché fortemente voluta dal padre e dai nonni e per intermediazione di una tecnica medica sofisticata. Ma che si è sviluppata da feto in bambina nella solitudine di un corpo senza più intenzionalità e sentimenti, tenuto in vita da macchine, ma non capace di mediare e trasmettere voci e emozioni.

Questo evento, che tanto sembra celebrare la straordinarietà dell'essere umano come capace di

Chiara Saraceno

contrastare la natura, mettendo insieme volontà e competenza tecnico-scientifica, allo stesso tempo sembra negarne la specificità di essere relazionale, affettivo, intersoggettivo. Proprio mentre rappresenta il trionfo sulla natura, nelle giustificazioni tecniche come in

quelle etico-religiose, appare piuttosto un caso esemplare di riduzionismo biologico, in cui si conferma una strana alleanza tra Chiesa cattolica e tecnica. Quando monsignor Sgreccia dichiara che l'organismo materno e il feto sono un'unica entità, e perciò è giusto tener artificialmente in vita il primo per dare una chance al secondo, sottolinea solo una ovvietà biologica, trascurando la dimensione di relazionalità e intenzionalità che sottende quella «unità» e identifica l'essere umano. Inizia a formarsi proprio nella gravidanza, nella relazione che la donna incinta intrattiene con l'essere che porta con sé, nei desideri o rifiuti - propri o altrui - di cui lo fa oggetto e che gli comunica. In altri termini, la donna incinta non è solo un utero. Non tenere conto di questo getta nella pura biologia madri e figli. E le madri, tutte, sono ridotte a corpi gravidi, puro supporto fisiologico del feto.

E' questo riduzionismo che ha consentito il doppio salto mortale, concettuale prima che pratico, per cui la madre - ridotta ad utero - ha potuto essere tenuta in uno stato

di vita vegetale, salvo poi dichiararla morta una volta effettuato il parto, rendendone disponibili gli organi per l'espanto, senza che il suo stato fosse mutato. Ogni utilizzo degli embrioni soprannumerari è un omicidio secondo la Chiesa ed anche secondo alcuni laici. Ma l'accanimento tecnico su un corpo di un essere umano viceversa è legittimo, se questo contiene un utero, che a sua volta contiene un feto. Quel corpo di donna ridotto a contenitore, prima di un feto e poi di organi da espantare, è il rovescio doloroso e negato della fragile vita cui ha dato la luce. Così come è negata la solitudine della bambina, divenuta tale in un corpo senza più vita umana, senza relazione.

Forse quella madre avrebbe scelto di essere trattata così. E comunque così hanno deciso coloro che la amavano - gli unici, forse, titolati a farlo. Quella bambina, se sopravvivrà come le auguriamo, sarà molto amata. Ma tutto ciò è avvenuto e avverrà proprio perché la vita umana non è solo un dato biologico, bensì, nel bene e nel male, soprattutto un prodotto delle intenzionalità e delle relazioni.